

ex libris

Eppure ogni uomo uccide ciò che ama

Oscar Wilde, «Ballata del carcere di Reading»

communitas

SEGRE E IL MONDO VERO SVANITO IN CHIACCHIERE

Sergio Givone

«L'uomo d'oggi, avendo rifiutato padri e maestri, fedi e ideologie, sta dibattendosi in un mondo dove ogni notizia ha lo stesso valore dell'altra, dove, ignorando qualsiasi giudizio morale, tutto è diventato uguale a tutto, e non esistono verità ma opinioni, egualmente disponibili a dibattiti o battibecchi senza bussola: un mondo di polvere, da cui magari qualche riflettore ben puntato può trarre qualche effimero brillo. Non ci si rende conto che questa polvere è probabilmente quella a cui tutti ritorneremo: "pulvis et umbra"...». Chi scrive è Cesare Segre, un grande filologo, un maestro della critica letteraria (*Ritorno alla critica*, Einaudi).

A rendere anche più eloquente la citazione è il contesto. Segre trae le sue conclusioni dall'interno del suo lavoro. Non è, il suo, l'atteggiamento amaro e disincantato di un

moralista alla Montaigne. O non è soltanto quello. Piuttosto, si tratta di vedere che cosa sta diventando la lettura, la scrittura, e dunque l'idea stessa di cultura. Intanto c'è il fenomeno della riduzione in Cd-Rom di un'intera letteratura nazionale. Di per sé una bella cosa. Che potrebbe favorire studi lessicali e intertestuali. Ma col rischio forse inevitabile di appiattire i testi uno sull'altro e di precipitare la massa dei lettori nell'apatia e nell'indifferenza. C'è poi la presunzione che il critico possa creare e ricreare l'opera a piacere. Presunzione che il cosiddetto decostruzionismo aveva addirittura teorizzato, e che il tramonto di questo movimento invece che liquidare ha esteso al campo della storia e dell'etica. Ciascuno si ritiene ormai autorizzato a riscrivere la storia come gli pare. E di agire in base alle proprie inclinazioni. Se tutto è interpretazione, e la cosa da



interpretare (l'interpretandum!) non rappresenta più un duro paradigma di senso e di verità, non si vede perché ci si dovrebbe sentir vincolati da regole condivise che impediscano la polverizzazione e l'impazzimento dei discorsi. Del resto ci si è messa anche la «nuova filologia». Con l'affermazione che il testo non è che l'insieme delle varianti che lo compongono, viene cancellato il valore normativo del testo. Il testo non muove più verso il proprio centro, ma verso un'infinita dispersione dei significati. Dove l'uno vale l'altro. Conclusione di Segre, che facciamo nostra: se a tradire la parola sono per primi i suoi custodi, ossia coloro che se ne dovrebbero prender cura al suo nascere e al suo depositarsi nei testi fondanti, come stupirsi poi del trionfo della chiacchiera e del vaniloquio?

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Stefania Scateni

La cronaca nera spesso rispecchia cambiamenti sociali, culturali ed economici che ancora non sono ben compresi sia dagli esperti che dai comuni cittadini. I media invece preferiscono generalmente pompare l'evento sfruttando l'onda emotiva che provoca e, poi, dimenticarsene (d'altronde è un aspetto del mestiere) e a leggere i giornali e guardare la televisione sembra che l'Italia sia in preda alla paura. In parte lo è. Tanto è vero che la politica, sia a destra che a sinistra, ha fatto della sicurezza uno dei temi centrali della recente campagna elettorale. Ma se è vero che crimini e criminalità escono dai limiti della cronaca nera per riflettere le mutazioni sociali, allora bisognerebbe guardarli a freddo, fuor di paura e possibilmente vaccinati dalle reazioni irrazionali che alimentano. Per capire. Se un merito *Delitti* ce l'ha è proprio questo. Il nuovo libro di Vittorino Andreoli - *Delitti*, per l'appunto, edito da Rizzoli (326 pagine, lire 30.000) - parte dai fatti e racconta alcune storie. Dieci storie nere per la precisione (da Pietro Maso a Luigi Chiatti, da Ferdinando Carretta a Nadia Frigerio), che lo psichiatra «criminologo» conosce bene perché sono casi del quale si è occupato come perito. Con altro taglio, non psichiatrico, ma con la stessa filosofia segnaliamo anche *A sangue caldo*, di Luigi Bernardi (DeriveApprodi, 171 pagine, lire 25.000) nel quale vengono raccontate «a freddo» quattro storie di cronaca nerissima, tra le quali primeggia il caso di Novi Ligure. La storia di Erika e Omar, che sta per diventare una fiction tv prodotta dalla Rai. Per la serie a puntate in questione la televisione pubblica aveva chiesto a Vittorino Andreoli di partecipare come consulente. «Pazzesco» commenta lo psichiatra -. La Rai mi chiama per una consulenza sul nulla. Non è stata fatta nessuna perizia psi-



Spettacolarizziamo la morte per paura. E l'unico valore che riusciamo a trasmettere è quello del successo economico



Un disegno di Leila Marzotti. A sinistra lo psichiatra Vittorino Andreoli

Vittorino Andreoli Piccoli omicidi

Ragazzi che uccidono per nulla. La nostra società è cambiata e anche la nostra cronaca nera. A colloquio con lo psichiatra



chiatrica sui ragazzi di Novi Ligure, quei ragazzi non li conosciamo. Che consulenza avrei potuto fare? Ho rifiutato, naturalmente. Ma la trasmissione andrà in onda. Finzione sulla finzione. Che senso ha? Non ne abbiamo abbastanza della spettacolarizzazione della morte? *Delitti* nasce per questo, per dire magari «poco, ma dire di fatti reali». E per dire che la maggior parte degli adolescenti e dei ragazzi che lo psichiatra ha «esaminato» non sono pazzi. Sono ragazzi normali, molti di famiglie rispettabili, che hanno ucciso la madre o il padre o tutti e due per un miliardo e 400 milioni (Maso) o per avere l'uso di un appartamento (Nadia Frigerio). Una drammatica svalutazione dell'omicidio, insomma. Questi «nuovi delitti» hanno una peculiarità, osserva Andreoli, mancano di vantaggi secondari.

Non è un caso che la prima delle storie raccontate da Andreoli sia quella di Pietro Maso. Capostipite di questo nuovo tipo di criminalità, che potremmo chiamare inconsapevole, Maso ha portato alla luce in maniera efferata un nuovo movente di omicidio. Uccidere per nulla. «Qual caso ha fatto crollare il "dogma Lombroso" - osserva Andreoli - secondo il quale "chi uccide è matto". È vero che la follia può uccidere. Ma oggi anche i casi più terribili sono compatibili con l'assenza di patologia. Pietro Maso non è matto. Per capire il suo gesto non basta guardare dentro di lui. Bisogna guardare alla sua esperienza e all'ambiente familiare e sociale in cui vive. Le dinamiche di gruppo sono importanti e importante è la cultura nella quale viviamo».

Richiamiamo in causa famiglia e società, allora? «Attenzione ai riduzionismi e alle colpevolizzazioni - avverte lo psichiatra -. Dovremmo renderci conto che la società è cambiata enormemente e che bisogna riproporre con forza la "questione educazione". La questione delle regole, insomma. «Per educare bisogna dire sì ad alcune cose e no ad altre. L'etica della circostanza che impera oggi - per la quale si può fare tutto o il contrario di tutto a seconda delle circostanze - non aiuta a formare i ragazzi. Se la società rifiuta la morte e la spettacolarizza, se la morte diventa un *coup de théâtre*, i ragazzi fanno il *coup de théâtre*. Siamo capaci di educare al valore della vita e al significato della morte? Abbiamo dato un senso morale al progresso economico, abbiamo rotto le radici, abbiamo rifiutato la nostra piccola storia. Nel nome della modernità abbiamo buttato via tutto. La vera prevenzione ai delitti per nulla si fa con l'educazione»

Storia di alcuni casi celebri di violentatori ed omicidi insospettabili fino al giorno prima, e che oltre la verità giudiziaria rimangono psicologicamente insoliti

Chiatti e Carretta, viaggio nell'enigma di due «mostri»

Wladimiro Settimelli

Tanti, troppi delitti, stragi, ragazze violentate e uccise, donne massaccate, vecchietti bastonati e rapinati, bambini e bambine violati. Una società terribile, una società insicura nella quale gli egoismi la fanno da padroni, insieme a squallide e ridicole esigenze materiali non certamente primarie. Una società dove ormai, sempre più spesso, non si trovano le risposte adeguate ai tanti drammi che ci circondano. La sensazione, purtroppo, è che psichiatri e psicologi non riescano più a trovare il bandolo della matassa e il *punctum* di svolta. I meandri della mente, per dirla in poche parole, rimangono ancora un grandissimo e inesplicabile mistero. Un fallimento - come dicono molti - delle scienze umane che non riescono più, ai giorni nostri, ad aiutare le povere creature che vivono in città e in paesi sempre più invivibili? Chissà. Proviamo a raccontare almeno due dei casi presi in esame da Vittorino Andreoli, notissimo psichiatra, nel suo *Delitti*, scritto lavorando direttamente sul campo per redigere perizie da consegnare ai magistrati inquirenti. Sono casi molto noti che hanno sconvolto l'opinione pubblica. Il primo è quello di Luigi Chiatti, il «mostro» di Foligno

il cui sorriso ebete, nelle riprese televisive durante il processo, non ha mai finito di stupire gli italiani. Il 6 ottobre del 1992, a Foligno, viene ritrovato, in una cabina telefonica un messaggio scritto. Seguendo le indicazioni del messaggio, gli inquirenti ritrovano il cospicuo del piccolo Simone Allegretti che era sparito il 4 ottobre 1992. Verso le 14 del 7 agosto 1993, Marcella Sebastiani, di Casale di Foligno, segnala al 113 che il nipotino Lorenzo Paolucci, di tredici anni, è scomparso da casa. Dopo le prime ricerche, il corpo del ragazzino viene ritrovato vicino a Casale. Evidenti scie di sangue conducono a una finestra del piano terra di una casa abitata da Luigi Chiatti che ha 25 anni e che si recava sempre in quella villetta, con i genitori adottivi. Dentro ci sono tracce di lavaggi e in alcuni bidoni dell'immondizia abbastanza vicini, vengono recuperati indumenti e una fotografia del piccolo Simone Allegretti, ucciso il 4 ottobre del 1992. La foto, era stata asportata dalla lapide del cimitero dove il piccolo Allegretti era stato sepolto. Chiatti, interrogato, alla fine confessa di avere ucciso lui i due bambini: Lorenzo Paolucci e Simone Allegretti. Chiatti, pedofilo e chiaramente squilibrato, racconta particolari e dettagli dei due delitti. Vengono anche interrogati i genitori adottivi dell'assassino, Ermanno Chiatti e Giacomina Ponti. Più tardi, è la volta dello psichiatra ad

ascoltare la confessione: Vittorino Andreoli, appunto. Così, le «motivazioni» dei due orribili delitti vengono fuori lentamente. Chiatti racconta che Simone lo aveva incontrato per strada e portato in casa, dove aveva cercato un «contatto fisico» che si era concluso con il delitto. Tutto perché Simone piangeva e voleva essere riportato dalla mamma. Il «mostro» racconta che non avrebbe voluto far del male a quel bambino che anzi amava e che intendeva semplicemente rapire per «vivere una vita in comune». Anche per l'altro ucciso, tutto si era svolto più o meno nello stesso modo. Comunque, Andreoli ricostruisce pazientemente la storia dell'assassino dei bambini. I genitori adottivi lo avevano prelevato, piccolissimo, in un istituto e gli avevano perfino cambiato nome. Il ragazzo era cresciuto tra mille contraddizioni e con una sua vita segreta che i genitori adottivi non avevano mai scoperto. Disattenzione? Ignoranza? Incapacità di capire certi segnali? Eppure il padre adottivo di Luigi Chiatti era anche medico. Nonostante questo, ad un certo momento, Luigi comincia ad avere «intensa bisogno di fisicità» con i bambini. Quando viene chiamato sotto le armi ha qualche contatto omosessuale con un commilitone. Poi, torna a casa e inizia ad acquistare vestimenti per bambini che nasconde in uno scatolone. Nessuno, ovviamente, si accorge di niente. Così Luigi continua a perdersi nei sogni di abitare e vivere

con alcuni bambini». In realtà è solo, abbandonato, bisognoso di attenzioni e di rapporti umani. Fuori, non riesce a legare con nessuno e, in casa, i genitori lo ignorano e si occupano di altro. La madre, ad un certo momento, si rende conto che qualcosa non quadra e porta Luigi da una psicologa che, però, non si accorge di niente. Anzi, quando viene a sapere dei vestiti che Luigi tiene in uno scatolone, conclude che il giovane, forse, «voleva indennizzare il sé bambino che gli era stato negato». La cosa finisce a quel punto. Luigi, comunque, racconta anche i primi contatti con un cuginetto molto più piccolo di lui e racconta allo psichiatra Andreoli del «suo amore per i bambini, anche come una mamma». La storia di Luigi Chiatti, pedofilo e malato di mente, si conclude con i due delitti e poi con il carcere e il manicomio giudiziario. L'altra storia, tra quelle che abbiamo scelto dal libro di Andreoli, è quella altrettanto nota di Ferdinando Carretta, l'uomo che in televisione, senza alcuna richiesta specifica o pressione, aveva confessato di avere sterminato la famiglia. È il 20 novembre del 1998, quando Carretta viene rintracciato a Londra. La sua famiglia era «scomparsa» da Parma nell'agosto del 1989. Era composta dal padre Giuseppe, dalla madre Marta Chezzi, dal figlio Nicola di 23 anni e dallo stesso Ferdinando, di 27 anni. Tutti

erano scomparsi dopo essere partiti per una vacanza in camper in Marocco. A lungo, i giornali e i conoscenti avevano parlato di una scomparsa «programmata» e organizzata per motivi finanziari. Dopo nove anni, invece, Ferdinando Carretta, intervistato a Londra da *Chi l'ha visto?* confessa, davanti al regista allibito, di avere massacrato lui la famiglia e di essersi poi rifugiato a Londra per rifarsi una vita. I corpi dei familiari, li aveva nascosti in una discarica. Anche per Carretta, Vittorino Andreoli riesce a far venir fuori una terribile situazione di disagio e di follia. I genitori dell'assassino, forse sconvolti dalla situazione dell'altro figlio che si drogava, non si erano mai resi conto che Ferdinando viveva, ogni giorno, in una potenziale situazione omicida. Anche lui, fin dall'infanzia, si era trovato in una crisi di disadattamento, di mania depressiva sconvolgente e di schizofrenia. Solo quando il padre lo aveva trovato mentre defecava nel salotto di casa, era scattata la molla e la decisione di uccidere tutti i membri della famiglia. Anche questa volta, niente e nessuno era stato in grado di intervenire prima che la situazione si trasformasse in tragedia. Ferdinando Carretta, ovviamente, dopo il carcere, è finito in manicomio. Dicono che si trovi molto bene. Vivere sotto controllo, a quanto pare, sarebbe stato necessario anche prima, ma nessuno lo aveva capito.